

DIBATTITO:

RACCOLTA di ARTICOLI
APPARSI su "Il Manifesto" 1972
E RISPOSTA DEGLI
OBIETTORI DI COSCIENZA

A CURA della Lega
Obiettori
Coscienza

DI CEMBRE
1
9
7
5

OBIETTORI
MANIFESTO

TORINO
IN VENDITA
L. 29/6/70
85
8

Questo opuscolo raccoglie una serie di articoli e lettere apparsi quasi tutti su "Il manifesto" (l'ultimo su Notizie Radicali) tra il maggio e il giugno 1972.

Oggi, a distanza di un anno, abbiamo ripreso i vari interventi ritenendoli uno spaccato interessante del dibattito, centrale nella sinistra di sempre, su cosa debba intendersi per rivoluzione e quale corretto metodo debba essere praticato per pervenirvi. Qui compaiono i nomi di Marx e Lenin ma insospetitamente anche corposi riferimenti al pensiero e all'azione di uomini come Gandhi, Capitini, Martin Luther King. Non rifiutiamo il confronto con nessuno poiché da tutti abbiamo da imparare ma l'orientamento intellettuale e pratico ci deriva soprattutto da questi ultimi che hanno aperto all'umanità la prospettiva di cambiamenti rivoluzionari senza che questo orizzonte liberante sia politicamente e moralmente negato dall'accettazione della violenza.

Il dibattito muove da un primo articolo apparso sul manifesto il 16-5-'72 il quale prendendo spunto da manifestazioni nonviolente svolte a Roma e a Vicenza dà un giudizio negativo sulla nonviolenza e sull'obiezione di coscienza.

A questo articolo risponderemo con una lettera che con nostra lieta sorpresa nonostante la sua lunghezza fu integralmente pubblicata. Questa a sua volta determinò altri interventi alcuni semplici di lettori di lettere "comunisti" del manifesto da cui la redazione si distanziò sia con una nota redazionale non firmata sia con un articolo (piuttosto fucoso) di Lidia Menapace. L'opuscolo si chiude con un pungente intervento del segretario del Partito Radicale Angelo Bandinelli apparso su Notizie Radicali.

M.A.I.

Torino, giugno 1973

Sede del M.A.I. è nella Casa per
la Pace in Via Venaria 85/8
tel. 218705.

Non in prigione ma in caserma.

dal Comitato Militare Comunista (Manifesto)

Le due manifestazioni antimilitariste organizzate, sabato, a Vicenza e a Roma, dagli obiettori di coscienza, se, da un lato, c'impongono di denunciare la provocazione poliziesca e i meccanismi repressivi attraverso i quali lo stato di classe esercita il suo potere, c'impongono anche, e soprattutto, di chiarire ciò che ci separa e ci differenzia dagli obiettori di coscienza, dall'ipotesi di un servizio civile alternativo a quello militare, dal pacifismo in genere.

Sulle questioni complessive del pacifismo tuttora perfettamente valida ci sembra l'analisi operata da Lenin nel "programma militare della rivoluzione proletaria": "soltanto dopo che avremo abbattuto, definitivamente vinta e espropriata la borghesia in tutto il mondo - e non in un paese solo - le guerre diventeranno impossibili.... I preti "socialisti" e gli opportunisti sono sempre disposti a sognare un socialismo pacifico dell'avvenire, ma essi si distinguono appunto dai rivoluzionari perchè non vogliono pensare e meditare sulla lotta di classe accanita, nè sulle guerre di classe per realizzare questo magnifico avvenire.... la nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia".

Può sembrare incredibile, ma nel 1972 c'è ancora gente che, sia pure in buona fede, crede nella pace "in genere". Non questa o quella pace, ma ogni pace. E contro la guerra: non questa o quella guerra, ma contro ogni guerra. "Tutti gli eserciti sono neri" era uno degli slogan degli antimilitaristi di Centocelle. No, compagni, è falso. Non tutti gli eserciti sono neri. L'esercito vietcong è rosso, e per la pace - e per il comunismo - guida un movimento che lotta in armi da più di 30 anni. Che effettivamente ogni esercito sia in una certa misura autoritario e repressivo è vero, ma è una verità ovvia. Però: 1) Non tutti gli eserciti sono repressivi allo stesso modo; la parodia di azione organizzata dal Pentagono - gerarchia, costrittiva, mercenaria, razzista - è una cosa, un'altra il piccolo esercito di liberazione del Vietcong, popolare, volontario, egualitario. 2) Ma, soprattutto diversi sono i mali e gli scopi degli eserciti: contro l'armatura imperialista e contro le compagnie di ventura che l'appoggiano (e anche ieri a Cuba e in Algeria, oggi in Palestina e altrove) una forza popolare ha il diritto e il dovere di combattere e di usare le armi. Chi nega questa lotta, chi nega l'uso di queste armi non solo si pone al di fuori della realtà e della storia ma, per ingenuità od opportunismo, mina anche la solidarietà con i popoli in lotta, inganna le masse presso le quali fa propaganda.

Proprio molti obiettori nel nostro paese (specie le obiezioni "politiche" degli ultimi tempi) hanno collaborato a sgomberare il campo dal falso pacifismo. Ma una differente prospettiva politica torna a separare loro da noi, militari comunisti, proprio sul terreno dell'intervento politico, che per gli obiettori si traduce, appunto, nell'obiezione di coscienza. Ci sembra che sull'argomento non ci sia molto da aggiungere da quanto sul Manifesto scriveva a gennaio il Collettivo analisi esercito: "il dato di partenza è quello di condividere una stessa condizione oggettiva per poterle modificare: ben venga l'obiezione di coscienza, dall'interno delle caserme basata sul rifiuto ad atti concreti, quotidiani, a cui sono sottoposti autoritariamente sia l'obiettore che tutti gli altri. In caso contrario l'obiettore si colloca al di fuori di qualsiasi possibilità di lotta reale. L'estensione della lotta dalle fabbriche al quartiere è l'auspicata estensione alle caserme tradizionale, sia essa individuale o di gruppo. E non può essere certo rifiutandosi di entrare, come l'obiettore, in quella che è storicamente la più produttiva delle strutture sociali che si evita di entrare nella logica del sistema capitalistico. Noi riteniamo che il netto rifiuto dell'esercito si può cambiare con l'esigenza del nuovo capitale di un esercito ristretto ed efficiente....

Non si risolveranno nel nostro paese i nodi politici posti dalla questione esercito. Lottando solo contro una legge per l'o.d.c. restrittiva e fiscale, non - soprattutto - insistendo nell'atto esemplare dell'obiezione (atto che senz'altro ha avuto importanza in passato quando tanta arretrata era la coscienza del problema esercito che il "trauma" di un rifiuto anche individuale poteva contribuire a maturare questa coscienza).

Non è con l'o.d.c., anche se di gruppo, anche se fondata su ragioni politiche, che si faranno saltare i meccanismi dell'esercito, meccanismo a sua volta del potere di classe: è invece vivendo la naja come la vivono 300.000 giovani ogni anno, da proletari costretti a una divisa fra altri proletari, lottando sui terreni politici che la naja impone (nocività, gerarchia, sfruttamento), nel momento e nell'ambiente in cui, "stranamente" gli ufficiali, i fascisti, i padroni hanno soprattutto paura: nella naja stessa.

Ribadendo come questa l'unica via per una lotta antimilitarista e anticapitalista, il Cmcn conferma l'imminente pubblicazione del proprio documento di analisi e, insieme, il proprio impegno e la propria presenza in questo settore dello scontro di classe. Lo scontro di classe passa anche per la caserma. Non è l'obiezione lo strumento di questo scontro, ma la lotta contro la naja, all'interno della naja, in collegamento con gli altri settori principali della lotta di classe, per il comunismo.

Risposta del MAI all'articolo "Non in prigione ma in caserma" del "Manifesto" del 16 maggio 1972, pubblicata su "Azione nonviolenta" di Maggio-Giugno 1972.

1) - I "preti sociali" ed opportunisti saranno sempre disposti a sognare il socialismo di domani, noi che non rientriamo nè nell'una nè nella altra categoria, non siamo viceversa mai disposti a sognare nessun socialismo di domani, ma siamo talmente preoccupati di concretezza che abbiamo scelto la nonviolenza proprio perchè lo fa presente al nostro oggi, impegnandoci ad agire secondo gli autentici valori sociali che sono il totale rispetto dell'uomo, la verità e l'amore. Noi infatti abbiamo del socialismo una visione esigente e rigorosa, che non si accontenta del cambiamento delle strutture, ma vuole anche un cambiamento sul piano etico e morale (e non fa discendere questo da quello meccanicamente).

2) - Noi abbiamo pensato e meditato lungamente alla lotta di classe. Siamo profondamente convinti che la produzione capitalistica è per sua natura generatrice di una società lacerata e disumana e quindi, se vogliamo ristabilire l'unità nell'uomo e nell'umanità, il capitalismo va combattuto e superato.

Abbattere il capitalismo, diciamo, non il capitalista, che essendo un uomo partecipa della comune umanità sì che, se neghiamo la sua umanità (fino ad ucciderlo) neghiamo la nostra stessa. Ma al di là di questa fondamentale osservazione, che discende dalla intuizione che tutto è un'unità, noi affermiamo che la lotta di classe è fattibile, si è fatta e deve farsi con la nonviolenza.

Secondo la nostra analisi (che cerchiamo di liberare dalle lenti deformanti dell'ortodossia a qualunque ideologia) la forza del potere capitalista (così come ogni altra struttura violenta) sta essenzialmente nella connivenza che esso trova o/e riesce a stabilire nel corpo sociale. La rivoluzione risulta vincente ogni qualvolta riesce a spezzare questa complicità. Ora, quale strategia riesce meglio a spezzare l'innaturale vincolo che lega lo sfruttato a chi lo sfrutta: quella basata sulla azione armata, di cui il potere oppressore detiene tutti i mezzi, offensivi e repressivi; o quella nonviolenta, che isola i potenti violenti, e li costringe a lottare su un terreno che non è loro congeniale?

3) - Riteniamo profondamente nefasta la parola d'ordine leninista "armamento del proletariato per vincere, espropriare, disarmare la borghesia", che cade in un'ottica internamente controrivoluzionaria perchè interpontra se ed il suo fine (la società socialista) un mezzo intrinsecamente controrivoluzionario qual è la violenza.

4) - Noi affermiamo essere la violenza necessariamente controrivoluzionaria perchè:

a) - determina una modificazione tale nella personalità di chi la usa da condurlo rapidamente ad uno stato di brutalizzazione nella quale gli è indifferente la sofferenza altrui. Questo processo è presente evidentemente nei movimenti che fanno della violenza la loro ragione d'essere (fascismo, nazismo), ma è anche presente in movimenti che hanno contenuti ideali opposti. Guevara, che era sincero, scriveva: "La guerra di guerriglia è una fase della guerra... e la guerra è sempre una lotta in cui entrambi i contendenti cercano di annientarsi a vicenda" (Ché Guevara, "La guerra di guerriglia", Feltrinelli 1967, pag. 13 e 17);

b) - quanto maggiori sono le dimensioni assunte dalla violenza rivoluzionaria, tanto maggiore è la probabilità (o la necessità) che le componenti umane e morali del fine rivoluzionario siano accantonate per lasciare il posto a quelle politico-militari che, quanto più lunga, difficile e cruenta diventa la lotta, tanto più tendono ad imporsi come quelle più immediatamente rilevanti. Si determina così un processo degenerativo che investe non solo i rivoluzionari, ma lo stesso contenuto del movimento rivoluzionario;

c) - le varie istituzioni che l'uso della violenza, che voglia essere efficace e su larga scala, richiede (organi di comando, di controllo delle spie e dei provocatori, ecc), tendono ad avere una lunga vita, e anche quando tali istituzioni vengono dichiaratamente costruite per situazioni specifiche e limitate nel tempo tendono a configurarsi come strutture permanenti.

Anche la formazione di un esercito rivoluzionario può portare ad una istituzione autoritaria e repressiva, che sfugge sempre più al controllo del movimento rivoluzionario ed al limite può diventare l'istituzione che controlla l'intera società servendo a soffocare ogni tentativo di ripresa rivoluzionaria. Vi pare che la armata rossa in U.R.S.S. sia molto distante da questa ipotesi?

5) - Noi vi pensiamo in buona fede e così vogliamo continuare a pensarvi, ma ci riesce difficile quando leggiamo che noi saremmo coloro che credono nella pace in genere. Non a questa o quella pace, ma ogni pace. Voi sapete benissimo infatti che i nonviolenti non sono per una pace qualunque, ma per una pace che sia il sinonimo della conquistata libertà e giustizia. La nonviolenza non è acquiescenza e passività, ma attivissima lotta per cambiare il corso della storia. E questo è ciò che con il loro pensiero e le loro opere ci hanno insegnato i grandi maestri contemporanei della nonviolenza: Gandhi, M.L.King, Luthuli, Capitini, ecc. D'altronde se noi volessimo una pace qualunque crederemmo che la condizione attuale del nostro paese sia una condizione di pace e ce ne dovremmo rallegrare. Ma non è così e lo dimostrano non tanto le nostre parole, ma le scelte di chi oggi non può risponderci perchè è in carcere.

6) - A noi sembra incredibile che nel 1972 ci sia non chi dice che "tutti gli eserciti sono neri", ma che ci sia chi riprende sic et simpliciter gli slogan leninisti. O ci venite anche voi a raccontare che lo stalinismo è un fatto accidentale, oppure se a queste favole come noi non credete, allora dovrete cercare una spiegazione. A noi pare di grande fecondità rimettere in discussione proprio Lenin, perchè esattamente sulla linea leninista che aveva sostituito il partito alla classe, Stalin poté compiere l'ulteriore passo involutivo, sostituendo al partito il suo personale potere dispotico.

7) - Non siamo così miopi da non vedere la differenza tra esercito americano e Vietcong. La frase "tutti gli eserciti sono neri" si riferisce agli eserciti istituzionalizzati e non alle formazioni popolari e provvisorie di tipo partigiano, così come non ci è difficile scorgere - pur essendo impegnati ad agire secondo un metodo nonviolento - l'enorme differenza che anche sul piano morale c'è tra la violenza di chi sfrutta ed invade e la violenza di coloro che a questo si oppongono. Così non abbiamo avuto difficoltà a schierarci dalla parte del Vietnam, per il quale non ci siamo limitati alle parole; con lo sforzo di organizzazioni a noi vicine (UNIFAM) siamo riusciti a farvi giungere un buon quantitativo di medicinali ad altri militanti nonviolenti; abbiamo partecipato a tutte le manifestazioni per la pace nel Vietnam ed altre abbiamo promosso noi con una spiccata caratterizzazione nonviolenta.

La nostra nonviolenza non è lavarsi le mani, ma operare per una più autentica solidarietà agli sfruttati, offesi e calpestati di tutto il mondo. A questi auguriamo la vita o la felicità e non la morte sia pur eroica. Vogliamo che per tutti gli uomini cessi la mortifera logica della potenza e vorremmo che nel Vietnam anche la componente di resistenza che ha preferito lo scontro armato seguisse l'esempio fecondo delle forze operose messe in campo dalla Chiesa buddista unificata. Solo la nonviolenza, che è l'arma dei poveri, sfugge completamente alla logica delle potenze, cui viceversa non sfugge purtroppo l'esercito Vietcong, che resiste (e c'è in questo tanto ammirevole eroismo), ma per ché è compenetrato dall'esercito nordvietnamita, il quale a sua volta è forte del solido appoggio russo e cinese. Ecco quindi per quale via l'interesse delle grandi potenze inquinava necessariamente la lotta armata vietnamita e non mancherà a più o meno lunga scadenza di far sentire il suo condizionamento.

3) Noi quindi non neghiamo la legittimità e, di più, la doverosità della lotta degli sfruttati contro le strutture sfruttanti e gli interessi che le vogliono mantenere; neghiamo che il modo migliore per combatterlo sia l'uso delle armi ed operiamo per aprire una terza via al bivio dilemmatico paralizzante di essere sfruttati o di essere uccisi (o uccidere, che fondamentalmente è la stessa cosa).

9) Da tutto quanto esposto prima valutiamo l'obiezione di coscienza al servizio militare, non solo valida per il passato, ma anche per il presente. Noi oggi puntiamo ad una obiezione di coscienza di massa perché questo programma può concretamente riuscire a combinare la necessaria dimensione sociale di tutte le battaglie politiche vincenti con la dimensione individuale, che è la caratteristica più spiccata dell'obiezione classica. Riteniamo pericoloso perché fondamentalmente negatore della originalità, creatività, irripetibilità di ciascun uomo un programma politico di massa che prescinde da una attenta valorizzazione della persona. La obiezione di coscienza di massa concilia queste esigenze perché ha contemporaneamente la dimensione collettiva e personale.

10) Per incidere sulla coscienza delle masse giovanili che fanno o si apprestano a fare il servizio militare si può operare sia fuori che dentro le caserme, ma sempre in funzione della obiezione. Noi infatti abbiamo in programma per i prossimi obiettori di dichiararsi tali dopo qualche tempo che si fa il servizio militare. Riteniamo che per "dire" qualcosa non sia sempre necessaria la materiale presenza fisica e gli obiettori, con il loro muto esempio "dicono" assai di più di quello che potrebbero comunicare noi rintonando le orecchie dei nostri vicini. E in più ci chiediamo: noi ingenui, che restiamo ancorati al pregiudizio borghese della dignità e della coerenza, come si può parlare di pace e appoggiare la guerra, parlare di antimilitarismo e andare a servire i militari?

11) Quella che voi chiamate obiezione dall'interno e che altri con termine più proprio indicano con il nome di insubordinazione, a noi non pare la via più coerente perché l'agire sulle contraddizioni secondarie quali nocività, gerarchia ecc. comporta anche nell'ipotesi che risulti vincente, e non determini cioè una reazione più fascista o la eliminazione razionalizzante di queste contraddizioni (razionalizzante perché i cambiamenti in un esercito non possono che venire gestiti dall'alto) con il risultato di avere un esercito più efficiente, oppure porta ad un grado di "maturità" e radicalità dell'insubordinazione tale da trasformare le caserme in altrettanti potenziali punti armati di un esercito rosso.

Detto che quest'ultima ipotesi ci pare assolutamente improbabile non ci rimane che aggiungere che entrambe, probabili o no, sono per noi inaccettabili.

12) - Anche noi, come voi, riteniamo che il netto rifiuto all'esercito si può conciliare con la esigenza del nuovo capitale di un esercito ristretto ed efficiente e siamo anzi dell'opinione che anche in Italia un tale esercito ci sia già (polizia, carabinieri, parà ecc.) e che quindi la leva obbligatoria abbia quasi solo più una funzione di "educazione" per migliaia di giovani.

Ma forse che "l'obiezione interna" non è anche essa altrettanto neutralizzante? Allorchè decidessero di fare un esercito professionale pensate che imbarchino coloro di cui abbiano il minimo sospetto? Voi sapete bene che il fascista o il filofascista non fa obiezione nè interna nè esterna. Ecco dunque che un esercito volontario fatto di soli professionisti "neutralizzerà" per certi aspetti sia il nostro antimilitarismo nonviolento sia il vostro.

Ma ci sarebbe una enorme differenza a seconda che la decisione di un esercito di professionisti venga prima o dopo una forte e massiccia battaglia per l'obiezione. Se a migliaia i giovani obiettaessero, un esercito professionale verrebbe visto e sarebbe un ripiegamento della casta militare sul controllo diretto di un'area sociale e umana più ristretta, e con di fronte l'onda di quella forza potente e irriducibile atta a mantenere e far crescere la lotta ai nuovi livelli.

IL MANIFESTO - Martedì 13 giugno 1972

UN CO-PAGNO DEL COLLETTIVO MILITARI COMUNISTI SULLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA E IL LAVORO NELL'ESERCITO

Compagni, fra i diversi interventi suscitati dal nostro articolo "Non in prigione ma in caserma" quello dei compagni del MAI di Torino, pubblicato mercoledì 7, mi sembra il più organico e senz'altro rappresentativo delle posizioni che si richiamano alla nonviolenza. Non è soltanto a loro, quindi, che vorrei rispondere, pur riprendendo alcuni punti di quel discorso.

PUNTO I - rivoluzione e/o violenza.

I pacifisti credono che "la lotta di classe è fattibile, si è fatta e deve farsi con la nonviolenza".

Non vedo che dibattito nel merito si possa avere con chi afferma questo. Con chi, cioè a mio e nostro avviso, nega la realtà effettuale quale è stata in passato, quale continua ad essere oggi e in un prossimo futuro. Siamo espliciti, per piacere, e comunisti (e lasciamo ai borghesi l'astuta retorica del "civile confronto"): il disaccordo qui è totale e definitivo, tale da escludere qualsiasi mediazione e qualsiasi compromesso. O i pacifisti comprenderanno che la lotta di classe è per definizione, violenta - dal "caso limite" rappresentato dal fatto rivoluzionario vero e proprio, già già fino al gradino più umile di una vertenza sindacale - o saremo noi che ci convinceremo che il dominio di una classe sull'altra, e la violenza e lo sfruttamento generati da questo dominio, si rovesciano, e sono stati rovesciati in passato (?) con una "militanza rivoluzionaria nonviolenta". Tanto e tale è la distanza che separa noi marxisti rivoluzionari dai pacifisti sull'uso della violenza, che qualsiasi discorso derivi da questo problema o vi sia comunque legato ci trova irrimediabilmente in contrasto.

E' così che, come evidentemente ai pacifisti le nostre, le loro analisi ci sembrano tali da non poter essere discusse; grottesche, a volte, come l'invito (che c'è ferocemente da sperare rimanga inascoltato) rivolto ai Vietcong di perseguire contro l'invasore, anziché la lotta armata, "l'esempio fecondo delle forze operaie, messe in campo dalla chiesa buddista unificate". Che la rivoluzione possa essere solo "violenta" (anche se può far scordare il dover enunciare una banalità del genere) naturalmente non esclude altre forme di opposizione e di lotta. Per accogliere gli esempi portati dal MAI, da Gandhi a M. L. King, la nonviolenza ha potuto spesso ispirare e dirigere grandi campagne volte a conquistare i diritti civili, politici e nazionali di minoranze anche di interi paesi: però mai, assolutamente mai, ha condotto al benchè minimo reale mutamento dell'ordine sociale ed economico esistente. Cosa che, per noi marxisti, è molto importante.

PUNTO II - la rivoluzione, gli uomini, le istituzioni. Che comunque gli uomini, e non solo l'ordine economico, sociale e politico debbano essere cambiati, è una cosa che ci trova d'accordo. Ancora una volta insanabile, però, è il contrasto sui tempi e sui modi di questo cambiamento.

Noi crediamo che finchè esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e tutto ciò che da questo deriva non potremo maturare le condizioni concrete di una diversa umanità. Questo non vuol dire che fino ad allora gli uomini, i militanti comunisti, i rivoluzionari debbano rimanere ciò

che sono stati fino ad oggi. Ecco: la vigilanza rivoluzionaria, la dialettica interna, la democrazia reale e la partecipazione delle masse al potere costituiscono (poichè la morale nostra ha senso in termini politici collettivi) elementi indispensabili ad una rivoluzione che costruisca il comunismo. Anche noi ammettiamo che questo può non essere avvenuto in passato, che in particolare nello Stato Sovietico richiamato dal MAI - esprimo da questo momento una mia posizione personale - determinati centri del potere rivoluzionario si siano istituzionalizzati, che abbiano abbandonato i propri compiti originari e provvisori per trasformarsi in entità sclerotiche e repressive. Compagni, è vero, lo stalinismo non è "un fatto accidentale" e meno ancora l'emanazione di una singola personalità (positiva o negativa) d'eccezione; lo stalinismo non è che l'effetto politico di una serie di fenomeni sociali ed economici attivi in Russia fin dai primi anni '20, in particolare dell'ascesa di un ceto di burocrati (i funzionari di stato e di partito, i tecnici di ogni ramo, i militari di carriera, necessari alla costruzione materiale della Russia sovietica, ma insieme sottratti ad un effettivo controllo popolare). Un'interpretazione marxista e rivoluzionaria (non socialdemocratica) dello stalinismo, compagni, è possibile, se avremo il coraggio di rifiutare gli stereotipi di una propaganda durata un quarto di secolo; ed è indispensabile se vorremo rispondere, in modo definitivo e radicale, non solo e non tanto alle speculazioni che la borghesia ha imbastito sugli errori del periodo staliniano (e del regime attuale che ne continua sostanzialmente l'impostazione) quanto alle obiezioni che questo ispira anche a forze popolari, "bloccate" nel loro cammino verso una coscienza comunista dallo stalinismo e dal silenzio mantenuto in proposito non solo dalla sinistra tradizionale ma anche da quella di classe.

PUNTO III - l'intervento nell'esercito; ancora sull'obiezione di coscienza. Io credo che il nucleo delle tesi dei compagni del MAI, ma anche una risposta definitiva sull'argomento, sia racchiuso nella loro frase: "se a migliaia i giovani obiettassero...". Ecco. Nella realtà i giovani, ricevendo la cartolina-precetto, non obiettano - e nulla, analizzando la realtà che conosciamo e nella quale agiamo, fa credere che questo succeda in un "ragionevole" futuro. Nella realtà, infatti, 300.000 giovani ogni anno ricevono questa cartolina: in 299.900 partono militari, in 290.000 partono e più ancora arrivano e là rimangono poi per 15 mesi, bestemmiando. Il problema, allora, è estremamente semplice: o su questa realtà si decide di intervenire, e ci si interviene (nei modi sui quali si può e deve discutere) o invece si fa finta di intervenire e di fatto si risolvono problemi magari più alti - morali personali - certo non politici. Che il "gran rifiuto" predicato e attuato dagli obiettori (anche con una buona fede ed un impegno personale che non sono qui in discussione) non abbia il minimo effetto pratico sulla massa degli altri richiamati (in Italia, nel 1972) evidentemente non significa niente per gli obiettori stessi. Noi, invece, facciamo politica per cambiare lo stato delle cose. Non ci interessa l'azione, pure nobilissima, fine a se stessa: ci interessa l'azione anche più prosaica, più nascosta, apparentemente più modesta che incida in qualche misura sulla realtà che siamo chiamati a cambiare. Noi non sovrapponiamo alla realtà schemi usciti dalla nostra testa (e neppure, allo stesso modo, forme di opposizione tipiche di situazioni diversissime dalle italiane e completamente estranee - cioè né sentite né seguite - alle tradizioni di lotta del proletariato del nostro paese); e il leninismo ci offre non tanto indicazioni (spesso peraltro attualissime) sul contenuto, quanto sul metodo al quale ispirare la prassi: innanzitutto un rigoroso realismo.

Le forze complessive del movimento non sono grandi, ancora più limitate quelle che intervengono in questo settore specifico; ma ciò che fanno lo fanno in un terreno effettivo dello scontro di classe, dando un apporto concreto a questo scontro, collegate - soprattutto - alle masse popolari che vivono la naja con una fortissima coscienza dello sfruttamento subito, coscienza spesso anche prepolitica ma non per questo meno viva, e soprattutto maturata in mezzo alle contraddizioni reali dello esercito. Non ci convince l'opinione opposta, anche se appoggiata dai settimanali radicali (o forse anche per questo): la lotta contro l'esercito si fa in caserma.

VASCO - del Comitato Militari Comunisti (Manifesto).

IL MANIFESTO - Mercoledì 14 giugno 1972

SONO SOLO GENERICI CATTOLICI DI BUONA VOLONTÀ!

Cari compagni, sono una militante del centro di Roma e ho provato una certa impressione, e non sono sola, nel leggere la lettera dei "compagni" del MAI. Frasi come "siamo rivoluzionari nonviolenti", "la violenza è necessariamente controrivoluzionaria" potevano essere sottoscritte dal più generico cattolico di buona volontà e certo meritavano almeno una parola di commento sul giornale.

E un'altra cosa: non si è formato un comitato militari comunisti del Manifesto che va contro l'obiezione di coscienza e propone alternativamente la lotta all'interno dell'istituzione dell'esercito? E allora perché dare spazi (due colonne) sul giornale a un discorso che non è nostro, mistificante, che può generare confusione tra i militanti, i compagni soldati che si stanno contattando, senza una risposta chiara che non c'è stata neppure nei tre numeri successivi del giornale?

NICOLETTA SARNIRO - Roma

I PROLETARI NON POSSONO PERMETTERSELA, L'OBIEZIONE DI COSCIENZA!

Compagni, abbiamo letto sul giornale una lettera di un gruppo non violento di Torino. Basta, veramente basta!! Ci avete seccato moltissimo con obiettori cattolici, non violenti ecc. Noi siamo un gruppo di soldati della Cecchignola, tutti di famiglia proletaria o operaia: per noi non c'è scelta, dobbiamo fare il servizio militare. Solo i "signorini" intellettuali (o comunque mantenuti dalle famiglie) possono permettersi di "obiettare", cioè di andare in prigione. Senza scopo poi neanche come esempio perché noi soldati li consideriamo dei poveri fessi ad andare così in galera. Vedi Fabrizio Fabrini, noto per aver più volte bruciato la cartolina di chiamata alle armi: adesso è professore (proprio professore) all'università. Se uno di noi va in prigione, non trova più lavoro, lo cacciano via dappertutto. Pensate a un paese del sud (dove abitano migliaia di persone senza lavoro): là ci conoscono tutti, è già quasi impossibile trovare lavoro così, figuratevi dopo la galera! L'obiezione di coscienza non sarà mai di massa: è una cosa individuale da intellettuale e piccolo-borghese. Solo i "ricchi" la possono fare.

Anche quelli di Torino l'hanno capito e dicono che vogliono lottare e storie del genere. Secondo noi sbagliano, sono degli hippi (o hippie) che rifiutano la società e se ne vanno per conto loro. Per distruggere le cose ci devi stare dentro. Poi dicono che il loro esempio muto vale più di tante parole. Non è vero, qui alla Cecchignola (siamo migliaia) nessuno li conosce né vuole conoscere questi masochisti. Invece molti conoscono noi. E vi diciamo di più: molti che sanno poco leggere e scrivere, e comprano solo giornaletti e lo sport, adesso con noi leggono e discutono tutti i giorni il giornale. Proprio per questo vorremmo che sul giornale ci scriviate esperienze di lotta: noi per esempio vi mandammo un comunicato sulla festa del 22 maggio in caserma. Perché non lo avete pubblicato? Non c'è spazio per noi e date addirittura due colonne ai "non violenti"? E' assurdo! Ne avete parlato troppe volte di questi obiettori. Basta continuare a fargli pubblicità: è quello che vogliono perché non fanno altro da anni, senza riuscire a cambiare niente. Casa, scuola, fabbrica, quartiere: la nostra lotta è per il potere!

Un gruppo di soldati violenti che lottano in prima persona per il comunismo

"Nella sua crudezza di espressione, quest'ultima lettera centra con esattezza il problema: la non violenza in generale e l'obiezione di coscienza in particolare sono scelte "aristocratiche", che presuppongono precise condizioni di privilegio materiale, ed anche culturale. Tuttavia, nella legittima rabbia dei compagni della Cecehignola (come per altro nella lettera della compagna di Roma) c'è una punta di settarismo. Da una parte, la nostra "linea", almeno su questo terreno, è abbastanza chiara e non crediamo siano possibili confusioni. Dall'altra parte, sbarazzarsi con questa sbrigatività (e questo "violento" fastidio) del discorso che i compagni del MAI ed altri come loro fanno, non è giusto: in primo luogo, perchè la questione della violenza, il modo di applicarla e di istituzionalizzarla non è affatto così conclusa, così assolutamente definita, e il rifiuto pregiudiziale da un punto di vista comunista della scelta della nonviolenza, non è di per sè, insomma, un dato esauriente; in secondo luogo, entrando in una valutazione più specifica, si compie un errore di soggettivismo quando si condanna senza pietà la scelta e la pratica dei movimenti pacifisti: se cioè (e siamo d'accordo) questa è una scelta "scorretta" da un punto di vista rivoluzionario, non possiamo non vedere che oggettivamente essa è la delle contraddizioni all'interno dell'esercito, che contribuisce, in qualche modo, a smitizzare e a demistificare questa istituzione, che, insomma, alle classi dominanti dà fastidio. Non possiamo non vedere che ogni contraddizione, ogni "casino" prodotto in certe istituzioni, anche a partire da posizioni arretrate e in realtà non rivoluzionarie, può tornar utile alla lotta e alla battaglia rivoluzionaria; anche, in questo caso, soprattutto a quella in cui crediamo dei proletari in divisa " .

O PACIFISTI O VIOLENTI?

di LIDIA MENAPACE

Credo che i compagni del MAI di Torino non abbiano ragione e che la posizione non violenta non sia accettabile da un rivoluzionario. Tuttavia, e su questa, e su altre questioni meno importanti come la lettera di una madre professoressa e quella su Rischiatutto, anche noi non abbiamo ragione perché spesso rispondiamo in modo secco e schematico.

Da un po' di tempo in qua, tutte le volte che sul nostro giornale parte un dibattito su questioni che non sono direttamente attinenti alla fabbrica, ma riguardano scuola, famiglia, cultura, "valori", tematiche ideologiche, mi pare di cogliere in numerosi compagni un atteggiamento deprecatorio, come per esorcizzare argomenti che non è facile affrontare e nei confronti dei quali, è bene perciò, mettere avanti subito dalle discriminanti, anche se appaiono spesso ripetitive e catechistiche.

Sul lavoro nell'esercito si possono avere opinioni diverse. Molti gruppi antimilitaristi hanno del resto, proprio attraverso un confronto di analisi, raggiunto una posizione di classe, superando il livello della testimonianza individuale. Ma a questo sono arrivati anche in virtù del fatto che la loro testimonianza non è stata subito sbrigativamente respinta.

I compagni del MAI di Torino non sono dei puri e semplici eredi di posizioni individualistiche, hanno evidentemente riflettuto sul rapporto che esiste tra esercito e organizzazione sociale nel suo complesso, si pongono nella prospettiva almeno a livello soggettivo, della costruzione di una società alternativa. Che questa loro posizione sia mescolata a giudizi politici insostenibili, come quello che riguarda il Vietnam, è vero, ma non sottovaluterei del tutto la loro preoccupazione di fondo che mi sembra esprimibile, anche di là della questione dell'esercito, nel modo seguente: come è possibile, se non poggia su differenze qualitative e su posizioni e metodi alternativi al capitalismo, non riprodurre anche in una società socialista meccanismi di oppressione, di espropriazione e, tra l'altro, anche di militarismo o di grande potenza? La domanda non è poi tanto da buttar via. Esprime uno dei problemi di fondo di una strategia rivoluzionaria che sappia essere così ricca, così poco schematica, così fornita di strumenti, da consentire una dialettica reale di potere della società, senza la quale i "socialismi" dei paesi dell'est europeo, possono benissimo riprodursi. Che i compagni del MAI pongano la questione in termini idealistici ed "esemplari", è vero: però questo non significa che la questione non esista. Che diano una risposta puramente negativa, è anch'esso vero: ma non si può dire che finora, al di là di alcune approssimazioni, il movimento di classe abbia dato risposte più convincenti. Eppure per respingere e sconfiggere la violenza del sistema, per ribaltare i rapporti e i modi di produzione, per distruggere l'assetto ideologico, la produzione di scienza e di cultura, i valori, la morale, bisogna trovare anche in ogni specifico, forme realmente alternative, per i loro contenuti. Non si può fare una lotta a livello di valori culturali o etici consolidati, semplicemente negando, come è pur giusto fare, che siano "valori". Non è possibile ribaltare i rapporti interpersonali di dominio, solo con una lotta autoritaria.

Il punto è che il MAI, che pure ha individuato nella violenza uno dei cardini del sistema, pensa di uscirne con un puro capovolgimento dialettico formale: la non violenza. La debolezza della proposta nasce proprio dal fatto che la non violenza non è per nulla l'alternativa dialettica alla violenza del sistema, ma una pura negazione e astensione, che non può essere reale: chi fa il non violento (anche il non violento attivo), non rimuove le radici della violenza del sistema, anche se fa un'utile opera di denuncia, anche se introduce delle difficoltà non marginali nel funzionamento del sistema stesso. La questione è invece di trovare espressione positiva all'antagonismo rispetto al sistema.

Vi sono compagni rivoluzionari che rifiutano la non violenza, come insoddisfacente, individualistica e idealistica: ma che tuttavia non si riconoscono facilmente nella ripetizione delle linee classiche di giudizio sugli eserciti e sulla guerra. C'è dunque bisogno di aggiornare la strategia di lotta, in relazione alla funzione sociale e economica dell'esercito oggi (una specie di scuola, con le stesse funzioni: imbonimento ideologico e contenimento della disoccupazione giovanile) e puntare su quelle caratteristiche del tipo di lavoro politico che nello esercito si deve fare. Il superamento della violenza passa certo anche attraverso l'acquisizione di una coscienza che la rifiuti (dunque per una lotta contro tutte le forme mascherate e sottili di idolatria decadentistica della violenza, contro le antropologie, che la "naturalizzazione" sotto forma di aggressività, come valore umano o maschile), ma soprattutto ricavando dalle lotte i controvalori, le indicazioni positive; per esempio secondo alcuni il controvalore positivo alla violenza, non è già la non violenza, bensì l'egualitarismo.

Una coerente applicazione dell'embrione dell'egualitarismo uscito dalle lotte operaie al lavoro nell'esercito, nella scuola, nella questione della donna, nell'organizzazione sociale, certo non si può fare senza scontare momenti di violenza, scontri anche duri e prolungati: ma ha un senso diverso. Insomma, per respingere l'idealistico discorso dei non violenti, bisogna essere in grado di indicare una strategia in positivo, capace di costruire almeno un itinerario e non semplicemente di rinviare ai sommi e generici principi o di fare una polemica bolsa sul fatto che la non violenza sarebbe una cosa da ricchi, rischiando il peggiore e più bieco populismo vittimistico.

MUGUGNO IN CASERMA PER I "RIVOLUZIONARI" CARCERE PER OBIETTORI E NONVIOLENTI

Come è noto, il Manifesto si dibatte, da qualche tempo (o da sempre), in una inquieta contraddizione sulle indicazioni da dare alla lotta antimilitarista e, in particolare, sulla obiezione di coscienza. Piuttosto avaro nelle notizie sulle manifestazioni, le lotte, i processi, le condanne di compagni di lotta obiettori, impossibilitato per altro a negare importanza a fatti clamorosi come il recente scontro giudiziario e politico che ha smascherato per la prima volta - proprio a seguito di alcune obiezioni di coscienza e di iniziative degli avvocati difensori - la prassi illegale e la stessa istituzione dei Tribunali Militari, il Manifesto rappresenta comunque obiettivamente - cioè nei fatti - un punto di debolezza nella informazione e nella indicazione politica su questioni di rilievo per tutta la sinistra.

Riconosciamo peraltro al giornale di avere ospitato recentemente un intervento dei compagni del MAI di Torino, in evidente contrasto con quel "Comitato Militari Comunisti" che, nell'ambito del movimento politico del Manifesto stesso, pretende di impartire lezione di ideologia e di "pressi" e tende ad esercitare invece, per quel che ne abbiamo sperimentato con i compagni antimilitaristi, un vano ruolo di cenore staliniano delle altrui battaglie, quale correttivo della mancanza di battaglie proprie. E' un punto a favore del giornale, e del suo sforzo di assicurare un compito militante di informazione. Ma non possiamo né tacere, né approvare, il commento redazionale che esso ha fatto seguire a due lettere, pubblicate il 14 giugno scorso, di vergognoso attacco alle posizioni di autentici militanti antimilitaristi, i compagni del MAI di Torino.

In breve, ricordiamo i fatti. Confrontandosi in un aperto dibattito con le tesi del "Comitato Militari Comunisti" che aveva fatto apparire sul quotidiano un paginone di non nuove "analisi" delle strutture militari e della lotta antimilitarista, il MAI aveva inviato al Manifesto una sua lettera, in cui si ribadivano le scelte e le motivazioni nonviolente, "religiose" anche, che caratterizzano da anni le dure, reali, precise lotte che a Torino e in Piemonte quel gruppo militante conduce, con la sua azione obiettivamente di classe e necessariamente rivoluzionaria. E il Manifesto correttamente l'aveva pubblicata. Ma il 14 giugno apparivano sul quotidiano due lettere di protesta. Non ce ne occuperemo del loro livore, della loro scarsa informazione e soprattutto del gusto e dell'attitudine alla "paraculeggina" (tipica della distorsione montale del militarismo, o del militare, di caserma) di quei "soldati violenti" firmatari di una di esse e

promotori per conto loro, al massimo, di "mugugno" da camerata, se non fossero seguite da un commento inadeguato, politicamente sbagliato e lievemente ipocrita. E di questo ci occupiamo.

Antimilitarismo e nonviolenza sono oggi, quest'anno in particolare, grazie alle lotte degli obiettori, dei "pacifisti", dei nonviolenti, dei libertari, dei credenti antiautoritari e antiblericali, grazie ai loro processi, alle loro denunce, alle loro condanne, ai loro "diari dal carcere", alla loro lotta alle e nelle istituzioni, un dato politico emergente che ha fatto acquisire alla lotta di classe indicazioni capaci di fare crescere sul serio l'iniziativa antimilitarista. Se lo hanno avvertito i compagni di "Lotta Continua", i "Proletari in divisa" che hanno dato adeguata notizia della marcia antimilitarista Trieste-Aviano nata come occasione di lotta essenzialmente nonviolenta, non c'è nessuna ragione per prendere a posizione "mediatrice" (come fa il Manifesto) di rifilare a questi militanti una qualche patente di buona volontà, che dovrebbe essere la buona volontà degli imbecilli, visto che si riconosce poi che la loro è una scelta "scorretta" dal punto di vista "rivoluzionario". Né c'è da ringraziare il quotidiano per aver giustificato gli obiettori solo ed in quanto essi fanno scoppiare qualche "contraddizione" o qualche "casino" nelle carceri, seppure - ahimè - da posizioni "più arretrate". I Ciccionessero, i Trevisan, i Truddaiu, i Di Cicco, i I2 che non si presenteranno a giugno non sono né dei "casinisti", né tantomeno, come farneticano i "soldati violenti" di cui sopra, dei "masochisti". E neanche sono degli "aristocratici" privilegiati, magari della loro "cultura".

Certo, essi fanno, con la loro lotta, cultura; la stessa cultura, magari, dei proletari in divisa che in barba ai sociologi della sinistra, ai riformisti legalitari e ai marxologi delle varie chiese, hanno restituito alla dignità della informazione la realtà sociale e politica delle carceri; cultura anche nel momento in cui, attraverso una faticosa marcia attraverso le istituzioni, ad esempio, riescono a dare cognizione - ancora una volta in barba agli ideologi della sinistra e ai loro giornalisti, che ne ignoravano fin l'esistenza - della realtà dei tribunali militari, dei secoli che essi comminano, con le loro procedure farsesche, a proletari e sottoproletari; e ancora cultura quando promuovono nelle carceri nuove prese di coscienza e di dignità civile, sociale e politica, dinanzi a capitani e a preti, di disertori, di renitenti, e di quei "detenuti comuni" che ogni giorno di più scopriamo essere anche essi vittime del regime e del sistema militare. E producono anche, e soprattutto, reale lotta politica, concretamente, lotta politica a quelle istituzioni per le quali ideologi della "lotta alle istituzioni" riescono solo a concepire - magari sulle spalle altrui - una sorta di entrismo mortificante e vano (leggasi, sul Manifesto la lettera a firma di uno Sarniro);

e lotta politica nella direzione giusta, nel senso del deperimento, nelle coscienze e nei poteri, di quell'esercito e di quella violenza che nutre gli eserciti, sempre neri sia quando di destra sia quando di capitalismo di stato o quando necessario sottoprodotto di rivoluzioni che non hanno, purtroppo, potuto o saputo esprimere altra classe dirigente se non quella "socialista" magari, ma anche nazionale.

Ma di questo, diremmo, preferiamo parlare in altra sede, sulle piazze e tra la gente, le donne e gli uomini che ascoltano - senza il vizio assurdo delle ideologie mistificanti - i discorsi dei nostri compagni antimilitaristi e nonviolenti e i cui figli, proletari al 60%, formano ormai il più degli obiettori di coscienza di questo anno. Ci basterà rilevare il singolare infortunio nel quale è caduto, in definitiva, il Manifesto riportando, nello stesso numero del 24 giugno, ma in altra pagina, l'importante notizia del "primo obiettore di coscienza in Israele", Giora Neuman, per il quale si sono mossi non airono Sartre, ma lo Israc-Matzpen, i Gups, come anche "congiuntamente" organizzazioni palestinesi e israeliane, mentre "militanti della sinistra israeliana manifestavano per le strade" per chiedere il rila- scio dell'obiettore.

Ringraziamo il Manifesto che riportando con ampio spazio la notizia da Israele ci ha confermato nelle nostre buone scelte per la obiezione e per la lotta antimilitarista nonviolenta; auguriamoci che non si tratti, per il giornale, di un semplice omaggio alla dottrina (cattolica) della doppia ve- rità, ma di una smentita agli scinecchi che, il giorno stesso del processo a Soccio, Trevisan, Scopin e Gardin, si allineano ai fatto ai tribunali mi- litari (borghesi) o al disinteresse di Berlinguer e ai silenzi dell'"Unità".

ANGIOLO BANDINELLI

20 giugno 1972 n. 163 di
NOTIZIE RADICALI